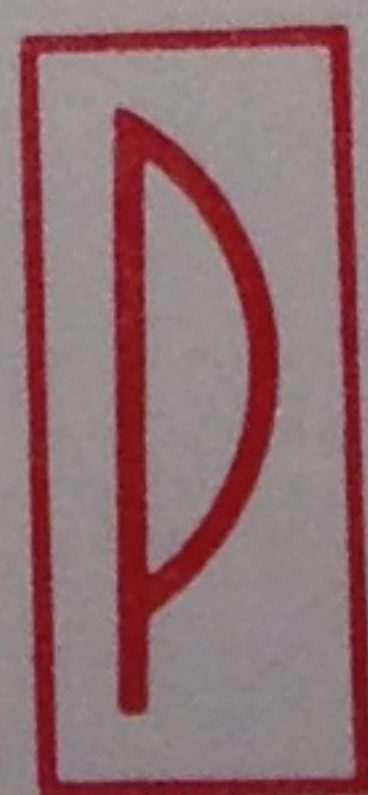


BRUNO LAVAGNINI

ATAKTA

Scritti minori di filologia classica
bizantina e neogreca



PALUMBO

SIRACUSA OCCUPATA DAGLI ARABI E L'EPISTOLA DI TEODOSIO MONACO

Da "Byzantion" XXIX-XXX (1959-1960) (*Hommage à la mémoire de Ciro Giannelli*), pp.267-279.

A.D. 878, ai 21 di maggio : memorabile data per la Sicilia e per l'Occidente. Dopo nove mesi di assedio, gli Arabi entrano in Siracusa. Massacrati gli abitanti, predate le ricchezze, distrutte le fortificazioni, la città è abbandonata all' incendio. La capitale della Sicilia greca e romana, la più nobile città dell' isola, la più insigne della sua storia, perisce nel ferro e nel fuoco, e il suo fato si compie in quella stessa isoletta d'Ortigia, dove, sedici secoli prima, erano approdati con Archia i coloni dorici dal Peloponneso (735 a.C.)

Miravano gli Arabi non a sostituirsi come dominatori nella città, che era stata la reggia dei Dinomenidi, la sede dei pretori romani, dei conti gotici e dei patrizi bizantini, ma a togliere ai Bizantini, ancora abbarbicati alla costa orientale dell' isola, l'appoggio di una piazzaforte e di un porto militare, che avrebbe potuto servire come base alla riconquista della Sicilia. Si concludeva così, dopo cinquantanni dallo sbarco a Mazzara, la conquista araba di Sicilia. Se anche Taormina e Rametta resisteranno per qualche decennio, il dominio bizantino è praticamente finito sull' isola. Quasi a compensarne la perdita, Basilio il Macedone (867-886), in quello stesso anno ritoglie Bari ai Saraceni e consolida il possesso bizantino in Calabria.

Mentre le maggiori isole del Mediterraneo, da Cipro a

Creta, erano in mano ai Musulmani, sempre più difficile si faceva per l'Impero, in continua lotta contro lo Islâm, e minacciato anche da Bulgari e Russi alle spalle, mantenere un piede in Sicilia, specie dopo la recente perdita di Malta, occupata anch' essa (870) dai Saraceni. Un tardo cronista di parte araba (Ibn-Al-Atir, m. 1234), che attinge per le cose di Sicilia a fonti coeve, ci offre un più completo, se pur sommario, resoconto dell' avvenimento (Amari, *Biblioteca Arabo-Sicula*, I, 1880, p. 396).

« Quest'anno, il quattordici di ramadân [20 maggio 878] i Musulmani si impadronirono di Siracusa, una delle prime città di Sicilia : il che seguì in questo modo. L'emir di Sicilia, Ga'far 'ibn Muhammad, avea fatta una scorreria (nei pressi di) questa città e guastate le messi (nel suo territorio) e in quelli di Catania, Taormina, Rametta e d'altri paesi di Sicilia rimasti in mano dei Rûm. Messo poi il campo a Siracusa, assediolla per mare e per terra, e s'impadronì di alcuni de' suoi borghi. Arrivate in questo delle navi di Rûm in aiuto della città, Ga'far mandò contro di quelle un' armata che le (vinse e) prese. Potendo allora i Musulmani (volgere tutte le forze) all' assedio, strinsero la città per nove mesi : (alfine) la espugnarono ; ucciservi parecchie migliaia d'uomini, e fecero tanta preda, quanta non se n'era mai raccolta in altra città. Dei (Cristiani) di Siracusa non campò che qualcuno qua e là. I Musulmani rimasero nella città per due mesi, poi la distrussero : ed allora venne un' armata di Costantinopoli, la quale, scontratasi coi Musulmani, fu vinta ; presine quattro legni e messi a morte quanti v'erano. I Musulmani se ne tornarono a casa l'ultimo di dû 'al qa' dah (3 agosto 878) ».

Più semplicemente, la cronaca greca di Cambridge ⁽¹⁾, all'

(1) *La cronaca siculo-saracena di Cambridge* per G. Cozza-Luzzi, Palermo, 1890, pp. 32 e 60 ; cf. A. A. VASILIEV, *Byzance et les Arabes*, II, deuxième partie (extraits des sources arabes traduits par Marius Canard), Bruxelles, 1950, p. 100.

anno del mondo 6386 (877-878): ἐγένετο ἡ ἄλωσις τῆς συρακούσης μηνὶ μαίῳ κα'.

Altre fonti bizantine ci dicono la impressione suscitata dal tragico evento e ci fanno intravedere le circostanze alle quali si dovette il ritardo nei soccorsi. Ridotti all' estremo, i difensori resistevano ancora, nell' attesa che una flotta imperiale apparisse all' orizzonte e si dirigesse verso il porto Grande, il porto d'Aretusa, per forzarne l'accesso e spezzare il blocco delle navi nemiche. Già uno scontro tra le navi delle due parti s'era avuto nel porto stesso di Siracusa in autunno, poco dopo l'inizio dell' assedio, che di sorpresa aveva stretto la città nell' agosto 877. Ma il soccorso questa volta indugiava. Basilio I, giunto col delitto sul trono, acquetava i rimorsi della coscienza con le pratiche di pietà e costruiva all' Arcangelo Michele una grande chiesa, all' interno dei palazzi imperiali, quella che fu detta la *Nea* (*Ecclesia*). I marittimi della flotta, occupati nella pia fabbrica, scavavano le fondamenta o portavano materiale da costruzione; onde il ritardo nella partenza dei legni da guerra ⁽¹⁾. Quando la flotta fu in mare, ci si aggiunsero i

(1) Giorgio MONACO, Migne PG, 109, p. 904: ια'. Ἦρξατο δὲ ὁ βασιλεὺς ἐκχοίζειν πλησίον τοῦ παλατίου πρὸς τὸ κτίσαι τὴν Νέαν, οἰκήματα πάμπολλα ἐξωνησάμενος. Ἐμηνύθη δὲ τῷ βασιλεῖ ὥς ἡ Συράκουσα παρὰ τῶν Ἀγαρηνῶν ἐκπορθεῖται. Ἀσχολουμένων δὲ τῶν πλωτῶν ἐν τοῖς κτίσμασι τῆς Νέας ἐκκλησίας ἐγένετο βραδύτης τοῦ στόλου καὶ τοῦ λαοῦ, καὶ παρεδόθη ἡ αὐτὴ Συράκουσα πρὸ ὀλίγου πρὶν ἢ φθάσαι τὸν στόλον, τοῦ βασιλέως πολλὰ θρηνήσαντος καὶ ἀποδυραμένου.

La stessa notizia ci è data anche nella Cronografia di Leone Grammatico (in PG, 108, p. 1089). Al fatto sincrono allude Niceta Paflagone, nella Vita di S. Ignazio, patriarca della chiesa costantinopolitana, ma in un piano di rassegnazione teologica, che esclude, o almeno non contempla, ricerca di responsabilità umane nello avvenimento (Migne P.G., 105, p. 573): Αὐτίκα δὲ καὶ ἡ μεγάλη πόλις Συρακοῦσαι τὴν φρικτὴν ὤλετο πανωλεθρίαν· καὶ πᾶσα νῆσος, καὶ πᾶσα πόλις καὶ χώρα προνομεύεται καὶ καταφθείρεται μέχρι καὶ τήμερον τοῖς ἐχθροῖς, οὐδεμιᾶς ἐκ τῶν ἱερᾶσθαι δοκούντων ἰλεουμένης τὸν Θεὸν προσευχῆς.

venti contrari e la inerzia dell' ammiraglio Adriano, che sostava a Monembasia, in attesa del vento propizio. Giunse presso Siracusa, le cui rovine fumavano ancora, e fece appena in tempo a lasciar quattro navi in mano agli Arabi, intenti a computare il bottino ⁽²⁾. C'è anche una storiella ⁽¹⁾, secondo la quale l'ammiraglio bizantino, alla fonda

(2) La utilizzazione dei marittimi della flotta da guerra come manovali, durante i mesi invernali, poteva esser buon correttivo all' inerzia. Si protrasse essa effettivamente anche all' inizio della buona stagione, quando la flotta avrebbe dovuto riprendere il mare? In *Theoph. Contin.* V, c. 69 (Migne P.G., 109, p. 326-327), il ritardo della flotta è attribuito esclusivamente ai venti contrari e all' inerzia dell' ammiraglio: Οἱ δὲ ἐν Καρχηδόνι βάρβαροι διὰ τὰς προγεγενημένας ἡττας δείσαντες μὴ πρὸς τὴν αὐτῶν ἤδη πρὸς τὸ ἐξῆς διαπερᾶσαι ὁ στόλος ὁ Ῥωμαϊκὸς πειρασθῇ, καὶ διὰ τοῦτο ναῦς ἱκανὰς καὶ αὐτοὶ τεκτηνᾶμενοι, ἐπεὶ τοῦ ἥρος διεληλυθότος οὐδεμίαν ἐκ βασιλέως δύναμιν κατελθοῦσαν ἐπύθοντο, ὑποτοπήσαντες πρὸς ἄλλοις πολέμοις ἄσχολον τυγχάνειν τὸν βασιλέως στρατὸν ἐκστρατεύεσθαι κατὰ Σικελίας ἐθάρῃσαν, καὶ πρὸς τὴν ταύτης ἐλθόντες μητρόπολιν, τὰς Συρακούσας φημί, ταύτην ἐπολιόρκουν καὶ περὶ αὐτὴν ἐλητίζοντο καὶ κατεδήουν τὴν χώραν καὶ τὰ προάστεια. Τοῦ δὲ στρατηγοῦ τῆς Σικελίας δῆλα ταῦτα τῷ βασιλεῖ καταστήσαντος, εὐθέως ἢ κατὰ Συρίας εὐτρεπισθεῖσα δύναμις πρὸς Σικελίαν ἐκπέμπεται, Ἀδριανὸν τινα ναύαρχον ἔχουσα· οὗτος γὰρ ἔτυχε τότε τῆς ναυτικῆς δυνάμεως ἐξηγούμενος. Ὅς ἀπὸ τῆς βασιλίδος ἐξορμισάμενος, πνευμάτων δὲ μὴ εὐμοιρῆσας ἐπιτηδείων καὶ δεξιῶν, μόλις κατῆλθεν ἄχρι Πελοποννήσου, ἐν Μονεμβασίᾳ δὲ ἐν τῷ λιμένι τῷ καλουμένῳ Ἰέρακος προσορμίσας τὰς ναῦς ἐπίφορον πνεῦμα ἀνέμενε, ῥαθυμότερος, ὥς ἔοικεν, ὦν καὶ μὴ ἔχων ζέουσιν τὴν ψυχὴν, ὥστε καὶ πρὸς ἐναντία παραβάλλεσθαι πνεύματα καὶ δι' εἰρεσίας ἐν ταῖς διὰ μέσον γαλήναις πρὸς τὸ προκείμενον κατεπείγεσθαι. Ἐπὶ πολὺ δὲ χρονοτριβοῦντος αὐτοῦ κατὰ τὸν εἰρημένον λιμένα, καὶ τῶν Ἀγαρηνῶν σφοδρότερον τῇ πολιορκίᾳ ἐπικειμένων καὶ πᾶσαν μηχανὴν κοινούντων καὶ σπενδόντων πρὸ τοῦ ἐπιστῆναι τοῖς πολιορκουμένοις βοήθειαν ἀνύσαι τὸ σπουδαζόμενον, συνέβη τὴν πόλιν κατὰ κράτος ἀλῶναι καὶ τῶν ἀντιτατιομένων φόνον γενέσθαι πολύν, ἑξανδραποδισθῆναι δὲ πᾶσαν τὴν κατὰ τὸ ἄστυ πληθύν καὶ τὸν ἐν αὐτῇ πλοῦτον λάφυρα τοῖς πολεμίοις γενέσθαι, κατασκαφῆναι δὲ τὴν πόλιν καὶ πυρὶ δοθῆναι τοὺς ἐν αὐτῇ θείους ναοὺς, καὶ ἐρείπιον χρηματίσαι τὴν μέχρι τότε πόλιν περιφανῇ καὶ λαμπρᾷ καὶ πολλὰς ἐπ' αὐτὴν ἐλθούσας καταβαλοῦσαν.

(1) Diffusamente narrata in Teofane Continuato (Migne, P.G., 109, libro V, c. 70). L'ammiraglio negligente avrebbe addirittura

presso Monembasia, avrebbe appreso da certi spiriti folletti, ospiti abituali di una località vicina, che Siracusa era già caduta in mano ai nemici. E la notizia gli sarebbe stata confermata, dieci giorni dopo, da alcuni soldati della guarnigione di Siracusa, per miracolo scampati all' eccidio, e giunti allora nel Peloponneso, dov' erano di stanza ⁽²⁾.

*
* *

Il velo dei secoli è sceso sul sepolcro della città. Chi misura le lacrime e il sangue della storia umana? Una Siracusa nuova è rinata sulle rovine della antica. Nulla potremmo, oltre le scarse notizie dei cronisti, se non con la immaginazione, intuire sulla fine della città, se la testimonianza di un sopravvissuto all' eccidio non avesse attraversato i secoli, per giungere fine a noi.

Rettore dei Gesuiti a Messina, il padre Ottavio Gaetani (1566-1620) conacrò la sua vita alla agiografia siciliana e alla indagine delle antichità cristiane dell' Isola. La sua opera *Vitae Sanctorum Siculorum* vide postuma la luce a Palermo nel 1657. Infaticabile pioniere degli studi bizan-

rinunziato a proseguire la sua missione, e, invertita la rotta, avrebbe fatto ritorno a Costantinopoli, cercando nella Chiesa di S. Sofia un rifugio alla collera imperiale e alla meritata punizione.

(2) Mentre Adriano continuava a diffidare circa la verità del responso spiritico (il racconto è ancora nel luogo citato di Teofane Continuato), arrivano, dieci giorni dopo (e dunque il 31 maggio 878) gli scampati di Siracusa: Διαπιστου̐ντος δ' οὖν ὁμῶς αὐτοῦ, μετὰ δεκάτην ἡμέραν τινὲς τῶν διαδράντων τὸν ὀλυθρον, ἀπὸ τῶν κατὰ Πελοπόννησον Μαρδαιτῶν καὶ Ταξατῶν τυγχάνοντες, αὐτάγγελοι τῶν ὀλεθρίων διηγημάτων γεγόνασιν. C'erano dunque tra i difensori di Siracusa, oltre ai *tassati*, soldati regolari, dei reparti di Mardaiti (voce araba = ἐπιδρομεῖς). Gli Arabi di Siria avevano dato tal nome ai banditi cristiani del Libano, autori di audaci scorrerie nei loro riguardi. Essi provenivano dalle montagne del Tauro, ed erano stati organizzati in reparti regolari sotto Costantino Pogonato.

tini in Sicilia, il Padre Gaetani mise la mano sopra la lettera in greco nella quale un Teodosio, monaco e grammatico, narrava gli estremi casi di Siracusa, dei quali era stato testimone ⁽¹⁾. Il manoscritto che la conteneva gli era stato fornito da Silvestro Maurolico ⁽²⁾, il quale pare sia stato il primo ad averne notizia ⁽³⁾. Il Gaetani tradusse in latino con qualche ampiezza e ridondanza la epistola teodosiana. La sua traduzione, successivamente inclusa nel secondo volume dell' opera postuma, era stata in anticipo inserita, sin dal 1638, da Rocco Pirro, nel III libro della sua *Sicilia Sacra* (p. 366 sgg.).

Ma qualcuno, prima ancora del Gaetani e del Maurolico, aveva avuto tra le mani il testo greco dell' Epistola e l'aveva volto in latino per renderlo più facilmente accessibile, in un momento in cui gli studi del greco non erano fiorenti in

(1) Fin dal 1617 il Gaetani aveva pubblicato l'*Idea operis de vitis Siculorum Sanctorum*, nella quale elencava i testi e i documenti agiografici che aveva raccolto e che intendeva stampare. Fra questi era anche l'Epistola di Teodosio, come si rileva da quanto si legge a pag. 21 dell' *Idea*: *Extat penes me Epistola graeca a Theodosio monacho, aerumnarum ac periculorum socio (Episcopi), e carcere ad Leonem archidiaconum conscripta, quae historiam ab excidio Syracusarum coeptam eousque deducit*. E a pag. 94: *Epistola Theodosii monachi ad Leonem archidiaconum de excidio Syracusarum, in qua praeclara habetur confessio Sophronii episcopi Syracusani coram Amira Saracenorum, trans(lata) ex Gr(aeco) serm(one)*.

(2) *Vitae SS. Sic. II, Animadv.* p. 104: *M.S. Codicis Graeci, ex quo epistolam hanc exscripsimus, copiam mihi fecit Silvester Maurolycus, Abbas Roccae S. Amatoris prope Messanam et Francisci clarissimi Mathematici nepos ex fratre; porro Codex Membranaceus apprime antiquus erat, ambustusque, ut ex aliquo incendio ereptus esse videretur*.

(3) Nell' opera *Historia sagra, intitolata Mare Oceano di tutte le religioni del mondo*, pubblicata a Messina nel 1613, ma scritta forse nell' ultimo decennio del secolo xvi, ricorda tra i dotti della congregazione di S. Basilio un Teodosio monaco, e proprio come autore di una lettera *ad Leonem Archidiaconum de captu Syracusarum*.

Sicilia. Di una tale versione aveva riportato estratti, sin dal 1623, Alberto Piccolo nella sua dissertazione *De antiquo iure Ecclesiae Siculae* (Messina, 1623), dove, a pag. 145, nel menzionare la lettera di Teodosio, aggiungeva: « *Descriptam eam ex M.S. Graeco Codice Bibliothecae insignis monasterii S. Salvatoris Messanae et latinitate donavit Iosaphat Basilii Magni monachus, in Messanensi Academia olim Graecae linguae professor* » (1).

Del testo greco si perdono successivamente le tracce (2).

(1) Lo Atzale, che altre testimonianze ci dicono greco-levantino e oriundo spartano, fu lettore di greco nello Studio messinese, dal 1600 al 1603. Debbo tale precisazione ad una lettera, in data 26/VII/51, del compianto amico e collega Michele Catalano, allora professore di letteratura italiana nella Università di Messina, il quale così mi scriveva: « In un rogito del 12 luglio 1600, già conservato nell' Archivio di Stato di Messina, ed ora bruciato, era menzionato come insegnante di lingua greca, un Josaphat Atzale... L'importanza del documento, distrutto da uno spezzone incendiario nel 1943, mi pare consista nella data dello insegnamento dello Atzale (anno acc. 1598-99, in cui l'Università di Messina cominciò a funzionare regolarmente) e non potè prolungarsi se non sino al 1602-1603, perchè il 28/III/1604 appare in un altro rogito, anch' esso bruciato, il nome di Leonardo Patè, come insegnante di lingua greca ».

(2) L'ultima sicura menzione è presso lo storico Antonino AMICO, il quale nella *sexta ratio* della sua dissertazione *De antiquo urbis Syracusarum Archiepiscopatu* (Napoli, 1640 = *Scritti inediti e rari di Antonino Amico*, a cura di R. STARRABA, Palermo, 1891, pp. 269-270, in *Documenti per servire alla storia di Sicilia*, IV serie, vol. I) riporta due passi della versione di Giosafat. Dopo il primo brano, in cui si dice che i Saraceni accorrevano per vedere il « *celebris Siciliae Archiepiscopus* », l'Amico aggiunge: « *Ita quippe legitur in Textu Graeco codicis M.S. quem habeo apud me* » (pp. 269-270). Il codice che proveniva dalla Biblioteca del Monastero di S. Salvatore, era dunque già da tempo in private mani. Sulle tracce di questo manoscritto è andato il compianto Cardinale Giovanni MERCATI nell'ampio excursus *Sul codice perduto della lettera di Teodosio monaco siracusano*, a p. 320 sgg. del volume *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Città del Vaticano, 1935 (Studi e Testi della Biblioteca Apostolica Vaticana, n° 68).

Nel 1819, B. Hase, di seguito alla sua edizione principe di Leone Diacono, pubblicava il principio (poco meno di un terzo) del testo greco, da un piccolo manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi (*Paris. gr. 3032 = Reg. 3514*). Una successiva edizione ne dava il nostro C.O. Zuretti, nella *Miscellanea per il Centenario della nascita di Michele Amari*, Palermo, 1910, pp. 165-173.

Le cose erano a questo punto quando una fortunata indagine ha rintracciato tra i manoscritti della Nazionale di Palermo ⁽¹⁾ la intera versione latina di Giosafat ⁽²⁾, sin qui nota solo frammentariamente attraverso le citazioni del Piccolo. Il ritrovamento è importante, non solo perchè Giosafat, come ben vide lo Zuretti, segue spesso più da vicino, e, quasi diremmo, *ad verbum*, le movenze del testo greco, ma anche perchè il confronto fra le due versioni permette di constatare la piena indipendenza della versione del Gaetani da quella dell' Atzale, che egli sembra avere ignorato, e pertanto sì l'una che l'altra rappresentano un documento indipendente del testo greco per la parte di esso mancante. Alcuni raffronti saranno sufficienti a giustificare tale conclusione.

(1) Il merito della scoperta si deve alla pazienza e alla sagacia del mio discepolo e collaboratore, il dott. Giuseppe Rossi-Taibbi. La nuova versione, in una con la già nota del Gaetani e col testo greco della Epistola, offrirà materia ad un prossimo fascicolo nella serie dei Testi, editi dallo Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici di Palermo.

(2) Il codicetto della Nazionale di Palermo, segnato VI.A.17, di cc. 48, con doppia numerazione da 1 a 22 e da 1 a 26, più due fogli di guardia, ci offre l'intero testo latino del Giosafat, trascritto di propria mano da don Pietro CARRERA, e da lui volgarizzato. Il Carrera, nato a Militello (1571-1647), fu studioso locale e autore delle *Memorie storiche della città di Catania*, nonchè di varie altre opere storiche inedite. Il manoscritto è intitolato: *Epistola Theodosii Monachi ad Leonem Archidiaconum de captura Syracusarum, Josaphat Azzale e Graeco vertente*.

Nel primo riscontro ci soccorre lo stesso testo greco. Il monaco in prigione si scusa che le sue presenti condizioni non gli concedano tranquillità sufficiente per una narrazione particolareggiata: οὐ γάρ σχολή γε τὰ μεγάλα μικροῖς διεξέρχεσθαι ῥήμασιν τῷ λάκκῳ τῆς εἰρκτῆς ὁσημέραι σχολάζοντι καὶ τῷ ἐκεῖσε ζόφῳ τὴν ὄρασιν κάμνοντι καὶ τῷ θορόβῳ τῶν συνόντων καὶ αὐτὴν τὴν διάνοιαν πάσχοντι.

Qui Giosafat non ha inteso il riferimento personale, e fraintende: *qui enim magna paucis verbis narrare conetur persimilis est illi qui lacu carceris quotidie vacat, tenebrisque, quae illic sunt, graviter laborat et ei qui turba malorum et ipsa mente patitur.*

Rettamente, pur parafrasando, il Gaetani: *quid enim aliud potero quam res tam grandes paucis perstringere ac tenuare, qui carcere inclusus ne horam quidem habeo pacati otii? densissima carceris caligo quae ob oculos versatur aspectum hebetat atque obtundit; tumultus eorum qui simul in eadem asservantur custodia mentem agitant atque perturbant.*

Poco oltre si precisa la data in cui cadde la città, che è il 21 maggio. Qui Gaetani: *die prima post vigesimam mensis Maii, quarta vero ab eo die quo murus corruit civitas in hostium potestatem redacta est.*

Diversamente Josaphat: *vigesima prima Maii mensis die Mercurii civitas adversariis tradita est.* Qui il medesimo testo (che suonava probabilmente τῇ εἰκοστῇ καὶ πρώτῃ Μαΐου μηνὸς τετάρτην ἡμέραν) è stato evidentemente frainteso dal Gaetani, che non si è reso conto del significato di τετάρτη, nel senso bizantino e neogreco di « quarto giorno della settimana » (il mercoledì).

Ancora. Fra i difensori della torre, che prima cade in mano agli Arabi, nessuno è indicato nominativamente nella versione di Josaphat. Presso il Gaetani, invece, si precisa che tra essi era anche *beatus Johannes Patrianus*. Il particolare non doveva mancare nell'originale greco che il Gaetani ha presente, e ce lo conferma egli stesso, annotando (in Appendice, a p. 272): *Johannem Patrianum beatum ap-*

pellat Theodosius, neque id nomen aliud quam ab egregia viri virtute profectum videtur.

Più oltre si esalta la fortezza del Patrizio, catturato e messo a morte dagli Arabi, e si dice che il suo contegno fu oggetto di ammirazione per gli stessi nemici. Il passo suona lacunoso in Giosafat: « *At et ipse quoque Busach Amirae dux interficiens admiratus est* ». Il Gaetani ci aiuta a restituire il testo esatto: « *cuius animi magnitudo atque ad subeunda pericula alacritas ipsi quoque Busae, Amirae Chagebis filio, qui mortis auctor fuit, magnae admirationi fuisse* ». Il nome dell' emiro, padre di Busa, appare dalla nota 15 (in Appendice) dello stesso Gaetani, non però nella edizione a stampa, dove le parole in greco sono omesse, ma nel manoscritto (conservato presso la Nazionale di Palermo): *graece καὶ αὐτὸς ὁ Βουσὰκ ὁ τοῦ ἀμηνῶ χαγῆβος*.

Ed ecco che appare confermata una congettura di Michele Amari (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, pag. 220): « *par che il capitano musulmano, certo ormai di sua preda, si tornasse in Palermo, e lasciasse allo assedio un Abu-Isa, figliolo di Mohammed-Ibn-Koreb, gran ciambellano di Ibrahim* ». E nel nome dell' Emiro, padre di Busa, si dovrà allora ravvisare l'appellativo della sua dignità di cimbellano, e primo ministro (*hâgib*).

Un ultimo esempio, dove è invece il testo del Gaetani ad avvantaggiarsi del confronto. Si narra il supplizio e la morte del prode Niceta Tarsense, sottoposto ad atroci tormenti. Di lui il Gaetani: « *Hunc... humi reclinantes supinum (tuam deus clementiam imploro) a thorace pectoris ad pubem usque vivum decorticaverunt* ».

Meglio qui Josaphat: « *Cum supinum iacentem humi possuissent, kirieeleison exclamantem, a thorace usque ad pubem excoriarunt* ».

Non è tutto: ma ci pare che basti. Grazie alla contrapposta versione di Josaphat, la già nota versione del Gaetani acquista nuovo valore di documento. Possiamo così

ora con maggior fiducia riprendere la lettura della Epistola al punto in cui il testo greco si spezza.

La lettera è, anzitutto, una testimonianza storica e un documento umano. Dal fondo della prigione di Palermo, il monaco grammatico rievoca sommariamente le lunghe tribolazioni della città assediata, la carestia, la fame e la peste, la disperata resistenza della piccola guarnigione, pur dopo l'ingresso nella città dei nemici, di tanto superiori per numero. Più oltre il racconto si dilunga sulle vicende personali, la cattura, insieme col Vescovo, nella Cattedrale, le prime sofferenze della prigione, mentre intorno l'eccidio, la spoliazione e l'incendio proseguono l'opera implacabile di annientamento della capitale della Sicilia bizantina. Poi il viaggio, l'ingresso nella capitale araba, la *populosa civitas Panormus*, tra folle acclamanti e curiose, la discussione teologica fra l'Emiro, superbo e insolente, e il Vescovo, fermo nella sua dignità di sacerdote cristiano. Un pittoresco quadro del carcere palermitano, oscura e maleodorante cloaca, che accoglie di lì a poco i prigionieri, accentua il tono personale della lettera, che resta come sospesa e ferma su questa nota di sofferenza umana, che attende la morte e sembra implorare una liberazione.

La epistola è indirizzata a un Leone Arcidiacono. La dedica, reverenziale nel proemio, si muta, nella chiusa, in un appello più caldo. «*Tu autem, o amicum, sacrum et reverendum caput, memento tui Theodosii, si qua tibi adhuc inest erga me benevolentia*». È un appello all'amicizia. Ci sono stati, tra Teodosio e Leone, rapporti personali e affettuosi, non disgiunti da riverenza, come tra superiore e inferiore. Sappiamo d'altra parte che nel ix^e secolo, e proprio nel Mezzogiorno d'Italia, l'Arcidiacono aveva assunto la funzioni più alte nella curia vescovile come segretario e vicario del vescovo, custode all'occasione della sede vacante. È facile dunque congetturare che il Leone al quale si indirizza Teodosio sia il coadiutore del vescovo siracusano, recatosi nei primi tempi dell'assedio a Constantinopoli, a portarvi la

voce degli assediati ⁽¹⁾. A lui, dunque, si rivolge il monaco, a nome proprio e del pio Sofronio. Non occorre molte parole per far capire che i prigionieri imploravano la liberazione dal carcere musulmano, pur con incerta speranza, per la morte ogni giorno sospesa sul loro capo, secondo il capriccio di chi li teneva in sua balia.

Marcire, nel senso più letterale della parola, era d'altra parte la quotidiana alternativa alla morte imminente. Pure, Teodosio e Sofronio trovarono vivo nel carcere di Palermo il pio vescovo di Malta, che v'era stato rinchiuso otto anni prima ⁽¹⁾. Non si può dunque escludere che quando, in occasione della pace fra la Romania e gli Arabi di Sicilia (886), si addivenne ad uno scamnio di prigionieri, *καὶ ἐξῆλθεν ἡ αἰχμαλωσία τῆς Συρακούσης*, come dice la Cronaca di Cambridge ⁽²⁾, vi fossero, tra gli scampati, anche Teodosio e Sofronio.

(1) Tale ipotesi acquista qualche verisimiglianza se si collega ad un accenno della epistola stessa (omesso tuttavia in Josaphat) che si legge nel latino del Gaetani: « ego vero, qui iam iterum cum episcopo in gratiam redieram ». La frase non avrebbe senso se il destinatario della lettera non fosse già al corrente di precedenti dissensi tra il monaco e il vescovo.

(1) Malta si era arresa ai 24 di agosto dell' 870, secondo la Cronaca di Cambridge.

(2) La notizia suona nel Vat.: *ἐγένετο ἀλλάγην* (Paris. *ἀλλάγιον*) *ἐπὶ τοῦ πολίτου* (Paris. *ἐπὶ τοῦ πολίτα τοῦ στρατηγοῦ*) *καὶ ἐξῆλθεν ἡ αἰχμαλωσία τῆς συρακούσης*. La espressione iniziale *ἐπὶ τοῦ πολίτου* appare sin qui malamente intesa. Anche la redazione araba è fuorviante. Vi si è veduto un nome proprio (Polita, Al-Buliti), o un nome d'ufficio, *βουλευτής*, decurione, egualmente inaccettabile. L'enigma può essere risolto interpretando il testo *ἐγένετο ἀλλάγιον ἐπὶ τοῦ πωλητοῦ*. Lo scambio dei prigionieri avviene da una parte e dall'altra, sotto forma di scambio compensato, sulla base del prezzo di stima, determinato, per ciascun prigioniero, dal venditore pubblico (*πωλητής*). Anche la frase *ἐξῆλθεν ἡ αἰχμαλωσία* è da interpretare concretamente « uscirono (in libertà) i prigionieri di Siracusa ».

* *

Carmi anacreontici e giambici dello stesso Teodosio furono noti a Padre Gaetani⁽³⁾, che ne ebbe anzi copia, a quanto pare, da un codice vaticano. Nè il codice si è ritrovato, nè della copia v'è traccia tra le carte del Gaetani, ora conservate presso la Biblioteca Nazionale di Palermo. Al Dott. Giuseppe Rossi-Taibbi, di queste carte diligente indagatore, si deve la constatazione che nel manoscritto delle *Vitae* del Gaetani vi sono talvolta citazioni di parole greche non riprodotte, forse per difficoltà tipografiche, nella edizione a stampa. Per questa via si recupera qualche espressione o parola del testo greco, nella parte perduta della lettera, che il Gaetani poté leggere nell' originale. Se ne è visto un esempio a proposito di Busa.

Alle medesime carte si deve, più notevole acquisto, l'inizio di una anacreontica di Teodosio sulla caduta di Siracusa, che qui riportiamo⁽¹⁾.

Γένος Ἰσμαήλ ἀνῆλθεν
Συρακοσίων εἰς ἄστυ
κύκλοθεν · κύκλω δὲ τοῦτο
ἐπισυμβαλὸν καθεῖλεν.

(3) Nell' opera, anch' essa postuma, *Isagoge ad Historiam Sacram Siculam* (Palermo, 1708), il P. Ottavio Gaetani scriveva (pag. 353): *a Theodosio Monacho Syracusano Anacreontia (graeca lingua composita), ejusdemque Theodosii liber Jambis conscriptus adversum obtretractores Monachorum... qui liber* (dice altrove, a pag. 268) *graece extat penes me, manu exaratus* Ed in nota, la 41, a pag. 273, aggiunge: *extat M.S. in Bibliotheca Vatic.*

(1) Si legge nel manoscritto delle *Vitae SS. Sic.* (conservato presso la Biblioteca Nazionale di Palermo, dove reca la segnatura XI.G.2) vol. II, a pag. 123. Per il testo si noti che al v. 6 nel ms. si legge *ενιαυσι*, da me corretto. Nel v.7-8 si ha *δεκαμηναια, ... πολιορκία*; la correzione al dativo si impone perchè *γένος Ἰσμαήλ* continua ad essere soggetto di *ἀφείλεν*, come lo è di tutti i verbi precedenti, con evidente intenzione enfatica: *ἀνῆλθεν ... καθεῖλεν ... ἐπῆλθεν ... κατέπλει.*

5 Δολερῶς ἐπῆλθεν ἄφνω ·
 ἐπὶ ναυσὶ γὰρ κατέπλει
 δεκαμηναία δ' ἀφεῖλεν
 πολιορκία τ<όδ'> ἄστυ ...

Pur nella sua brevità, l'odicina ci fornisce qualche tratto essenziale, e viene ad integrare di particolari non trascurabili il quadro degli eventi. Essi sono :

1) la sorpresa nell' attacco, dato che gli assalitori giungono all' improvviso dal mare ;

2) la totalità dell' accerchiamento, che non lascia via di scampo agli assediati ;

3) la durata dell' assedio, che viene precisata in dieci mesi.

Le fonti arabe ci danno nove mesi come durata dell' assedio (2). Il bizantino include nel computo, ancorchè non interi, il mese nel quale l'assedio si iniziò e quello nel quale si conclude, dall' agosto al maggio.

La subitanità dell' assalto dà ragione dei patimenti per fame degli assediati, che non sarebbero stati così atroci, quali Teodosio li descrive, se la popolazione di Siracusa avesse avuto la possibilità di accantonare larghe scorte di viveri, come era d'uso in vista di un assedio. Sin dal giugno il grano era stato mietuto e trebbiato sulle aie della campagna ; pure i Siracusani son colti alla sprovvista, perchè nulla faceva loro prevedere un' azione imminente contro la città. La flotta assediante giunge improvvisa e inattesa dal mare. La azione conclusiva contro la capitale della Sicilia

(2) Ibn al Atir, già citato, e Al Bayân, presso AMARI, *Bibl. Arabo-Sicula*, II, pp. 15-16 : « Anno 264 (13 sett. 877-2 sett. 878). « Quest'anno il mercoledì quattordici di ramadân (20 maggio 878) fu espugnata Siracusa ; uccisovi più di quattromila barbari, e presovi tanto bottino quanto non se n'era mai trovato in altra città del politeismo. Nessuno degli uomini (da portar arme) scampò. I Musulmani di Sicilia aveano assediata questa città per nove mesi e vi rimasero altri due mesi dopo averla espugnata. Indi la smantellarono... ».

greca è pertanto da attribuire agli Arabi d'Africa, e non solo agli occupanti di Sicilia.

È interessante rilevare come da tali constatazioni esca confermato il racconto di Teofane Continuato, da noi riferito a p. 269, n. 2. Da esso infatti risulta :

1) che gli Arabi di Tunisi hanno allestito una notevole flotta, nel timore di attacchi bizantini contro la costa africana ;

2) che soltanto ad estate inoltrata, τοῦ ἤρος διεληλυθότος, quando nessuna nave bizantina è apparsa all'orizzonte, la flotta è lanciata all'attacco di Siracusa ;

3) che lo stratego di Sicilia provvede a informare l'imperatore, e questi decide l'invio in Sicilia di una squadra navale allestita contro la Siria. L'indugio della flotta alla fonda nel porto di Monembasia ritarda il soccorso sperato, che avrebbe potuto giungere in tempo utile, se l'impegno dell'ammiraglio fosse stato maggiore.

Il Continuatore di Teofane ci riferisce la versione costantinopolitana, basata sulle informazioni trasmesse alla capitale dallo stratego di Sicilia. Essa coincide coi dati sopra rilevati.

Ai vinti di Siracusa rimane il conforto di aver suggellato con una pagina di supremo eroismo la storia del dominio bizantino in Sicilia ⁽¹⁾. È merito di Teodosio monaco se questa pagina ci è rivelata.

(1) Senza voler stabilire un confronto, si può ricordare che la stessa capitale, Costantinopoli, cadde più tardi, dopo soli 45 giorni, in mano agli Osmanli assedianti.